

O CATECHISMO POLITICO

## PEI POPOLANI

Si pubblica **TUTTI i SABATI**  
per cura  
di **P. THOUAR e M. CELLINI**

**CONDIZIONI:** Per un anno Paoli 10, per sei mesi Paoli 5, per due mesi Paoli 2. Le Associazioni si ricevono da Gius. Formigli in Condotta, al Gabinetto di G. P. Vieusseux e dai Principali Librai d'Italia. Con più una lira l'anno gli Associati lo riceveranno al domicilio: così fino a confini della Toscana. Le lettere indirizzate franche al nome di Pietro Thouar. Le inserzioni d'Avvisi ec. 2 soldi la riga. Il prezzo si paga anticipato.

### Parole chiare su' Monopolisti del Potere.

La storia d'ogni tempo dimostra che i tenebrosi sostenitori dell'Assolutismo sogliono associarsi a quelli che incontentabili d'un progressivo riordinamento di libertà vera e durevole, non si guardano di spingere le umane creature di Dio a degli eccessi contrarij alle leggi eterne della ragione, purchè trionfi il peccaminoso principio d'una licenza temporaria, nella quale costoro possan satollare l'ingordigia di quel potere cui aspirano; quel potere che alla fin de' conti li renderebbe, se possibile, anco più micidiali della sistematica tirannia.

Ed ecco perchè ora, in tanto battaglia di opinioni e di coscienze par quasi che se ne stia rimpattata quella numerosa caterva di esseri a doppia faccia, i quali ipocritamente piagnucolavano sulle passate sciagure nei primi momenti del risorgimento italiano, per prepararsi poi a tutt'agio ad attonicare gli spiriti, e spargervi la disistima dov'era fraternità, l'indifferenza dov'era entusiasmo, la discordia, la sfiducia, l'egoismo dov'era fede, speranza e carità.

Ma forse perchè i primi tentativi li riuscirono a bene, credon eglino forse quelli sciagurati d'aver del tutto trionfato? No; perdio No. Gli uomini di mente e di cuore non mancano in Italia; e se vi sono degli scrittori che per disgrazia de' tempi fomentano sempre più la rea divisione degli animi, ve ne son pur di quelli che rivelano le male arti colle quali gl'ipocriti arrivarono fin qui co' loro tentativi.

Uno appunto di questi scrittori ci parve quello che nel *Piceno d'Ancona* N.º 33 scrisse l'articolo che tanto volentieri riportiamo qui appresso.

I giornali romani fanno le grandi meraviglie perchè i nostri perfidi e neri nemici si siano adoperati e forse con successo a persuadere Pio IX che i liberali sono inereduli, eretici, scismatici, ed altro, e perciò degni di scomunica e non di benedizione, degni di essere consegnati inermi ai Croati per farne macello, e non di essere secondati con ogni mezzo perchè riescano vincitori nella lotta iniziata per l'Indipendenza italiana. Noi poi a parlare colla nostra solita franchezza nulla di nuovo o di sorprendente troviamo in questi maneggi, poichè abbiamo sempre detto che (salve poche eccezioni) i nostri feroci avversari sono tutti coloro che fecero fin quà monopolio del potere. Provarono essi a vincere colle armi comuni dei tristi, cioè col suscitare discordie e diffidenze, non riuscirono; allora essi spiegòrono quella stessa bandiera, che segnalò gli eccidi della notte di S. Bartolommeo. Con costoro però è pur tempo di venire con voce ferma e sonora a spiegazioni reciproche; poichè essi ci lanciarono il guanto di sfida noi dobbiamo raccogliarlo, combattere pel nostro onore, e quand'anche dovessimo restar soli a fronte di tanta ostile potenza ci sentiamo forti abbastanza da pugnar soli e soccombere ma incontaminati. — I liberali eretici? Ma non furono essi che dissero simoniaca l'elezione al trono pontificale di Pio IX. I liberali disonesti? Ma essi amministrando la cosa pubblica non chieggono di essere dispensati da un rigoroso sindacato, non cercano le tenebre ma la piena luce del giorno, non seggono misteriosi ed inaccessibili negli ufficj, non usano le frasi sibilliniche nel rispondere ad una interpellazione, non gridano in pubblico quello

che disapprovano in segreto, non sottraggono dai convogli postali le carte che non sono proprie, non si rifiutano di obbedire agli ordini del governo, non percorrono gli Appennini a sommovere quei pacifici ed innocenti abitanti, non vanno uccellando gli uomini dabbene per farsi ricchi dell'eredità altrui, non ispirano odio contro la Guardia Civica, insomma non turbano il Governo, ma sibbene ne biasimano l'operato pubblicamente e colla stampa quando ne sembra non corrispondere ai bisogni dei tempi che corrono. — I liberali miscredenti? Ma essi non veggono nell'esercizio religioso una abitudine che dà luero, una permanente ipocrisia; un palliativo, un mezzo da ingannare il prossimo: non riconoscono nel diritto canonico, e nell'Apostoliche costituzioni il salvacondotto per le scelleraggini, una immunità per orribili delitti. — I liberali scismatici? Ma non sono e non furono mai essi che sull'altare del Cristo locarono contemporaneamente divinità pagane, ec. ec.... rifugge la penna dal proseguire. Chi non crede, e vuol servirsi del prestigio religioso per manomettere ogni cosa umana e divina nutre in cuor suo questi satanici pensieri; ma i veri liberali ritrovano nell'Evangelio il codice dell'amore, nei divini precetti il farmaco salutare alle profonde piaghe sociali, nel sacerdozio secondo le parole del Redentore il magistero delle dottrine che si dettero al mondo per riformarne la felicità.

Se si gettasse uno sguardo scrutatore sulle istorie di tutti i tempi e di tutti i popoli si vedrebbe a colpo di occhio se i veri liberali od i perpetui nemici di libertà falsarono i dogmi di nostra fede, lessero vendetta ove diceva fratellanza, odio ove era scritto amore, privilegio ove predicavasi l'eguaglianza.

### DEL CLERO

Ho letto nella *Patria*, N.º 80, uno scritto firmato *Pietro Torrigiani*, nel quale dopo aver parlato saviamente del popolo de' municipj, scende a dire del clero, e lo ritrae così al vivo, ch'io non so astenermi da riportare, in parte, le sue medesime parole: « Non è tanto credibile, egli dice, « quanto è pur troppo una verità, che buona parte del Clero « vorrebbe riprodotti i tempi dell'ignoranza, desideroso quasi « che la Religione si coprisse un'altra volta della scoria « dell'errore e della superstizione. Il Clero però — non tenendo conto di rare, quanto lodevoli eccezioni — ove non « desideri nel suo segreto, che scompajano i nomi d'Indipendenza Italiana, di Libertà civile, di Statuti, di Camere legislative, di Riforme di Governo, si tiene per lo « meno indifferente a tutto ciò ».

Egli adunque distingue nel Clero, i retrogradi, gli indifferenti, e i rari, sebben lodevoli, liberali. Io non parlerò di tutto il Clero, ma mi fermerò a considerare tenuamente i parrochi, come quelli ai quali, più particolarmente è affidata l'istruzione dei popoli. Qual'è stata pertanto, e qual'è la condizione di questa rara e lodevole eccezioncella di Cle-

ro? Questa eletta, sebben piccola schiera, ha partecipato cogli altri liberali, alle calunnie, alle persecuzioni, all'economiche procedure, ai tormenti di spirito, e fors'anco di corpo; con questa differenza però, che laddove i secolari avevano un solo Tribunale, che gli assolveva o gli condannava, i preti ne avevano tre. S'aggiunga che i nemici dei preti per lo più erano altri preti, e Dio ne guardi scampi e liberi dalla persecuzione pretina. Ove non si potessero condannare come liberali, ad onta della pubblica opinione, si condannavano come immorali. Liberalismo ed immoralità eran sinonimi. Non per questo però i buoni parroci rimessero punto del loro zelo, perchè l'amor di patria cristianamente sentito, non vien meno giammai, essendo il più santo e il più sublime di tutti gli affetti. Infatti chi è che sia veramente cattolico, e non sia liberale? Da qual altro fonte, se non dal Vangelo scaturiscono le sorgenti d'amor di patria, di vera libertà, di civile uguaglianza, di carità fratellevole? Ebbene se i veri ministri del Vangelo istruivano i popoli secondo le massime del Vangelo medesimo, venivan chiamati — Bacati in massima —. Rigettati ben di frequente dall'udienza dei lor superiori, o ricevuti con cipiglio severo, impedita ad essi o troncata ogni via di avanzamento, si rannicchiavano nella casuccia delle loro poverissime parrocchie, pregando e sperando tempi migliori.

Giunse il 12 Settembre 1847, e i loro cuori si apersero a lusinghiere speranze. Messo da banda ogni timore, i pochi parroci liberali cominciarono ad istruire i popoli in pubblico ed in privato, nelle case, nelle vie, nei campi, nelle chiese, spiegando le civili riforme, parlando d'Italia, di patria, di libertà, d'indipendenza; ma trovarono la più ostinata resistenza nei popoli, ai quali i molti parroci retrogradi indifferenti o ignoranti, predicavano o insinuavano dottrine contrarie alle riforme di Governo, e in particolar modo alla Guardia Civica, o si tacevano affatto di tali materie, o dicevano spropositi imperdonabili. Altri poi, e non pochi, seguendo l'antico uso di simulare e dissimulare, a tempo e luogo facevano da liberali, ma smentivano coi fatti ciò che dicevano colle parole. Infatti furono i liberali del 12 Settembre, che alle prime vittorie dell'orde croate cominciarono a smascherarsi. Per conoscerli basterà consultare i popoli medesimi, i quali ce li segneranno a dito. Pur tuttavia, per la mala pratica, parroci siffatti sono i bene accetti, i favoriti, influenzano, brigano, adulano, ed ottengono il loro intento. Ad essi gli avanzamenti, ad essi le migliori parrocchie, ad essi i più pingui canonicati. Dessi menano vita agiatissima, arricchiscono il nepotismo, sono gli Epuloni, mentre i buoni parroci rimangono Lazzari mendici, che si nutrono delle loro briciole.

Qual meraviglia adunque se il numero de' parroci liberali non corrisponda al bisogno? È pur troppo vero che *la messe è molta, e gli operai son pochi*; ed è non men vero che *chi poco semina, poco raccoglie*. O perchè dunque non si accrescono gli operai? Ma finattantochè non si procurano avanzamenti a chi ha faticato e sofferto, soffre e fatica, per una causa così santa; finattantochè non si conferiscono le vacanti parrocchie a preti istruiti e progressisti; finattantochè non si toglie la mostruosa ed ingiusta sproporzione alle rendite parrocchiali, onde così escludere l'incentivo di aspirare a lucri maggiori del merito, ed altre cose poi che per brevità tralasciamo, la quistione nostra penderà sempre incerta, e la morale de' popoli non potrà mai ricevere dal Clero quei buoni esempj e que' civili e religiosi insegnamenti, di cui tanto difettiamo.

Primo passo a ben fare sarebbe quello d'invitare i Vescovi ad introdurre migliore e più sano insegnamento nei Seminarj. Ma poichè ciò non provvederebbe che ad un futuro lontano, sarebbe pel momento cosa interessantissima,

che la collazione dei benefizj, specialmente dei parrocchiali, fosse subordinata a due condizioni: 1.° Che nessun sacerdote potesse esser investito di beneficio con cura d'anime senza aver subito un *esame pubblico a concorso*, ma intendiamoci bene, *un vero e proprio ed imparziale esame*; 2.° Che tra i soggetti approvati in *rigido concorso*, dovesse rimaner preferito l'individuo più gradito ai parrocchiani, convenientemente interrogati per mezzo di scrutinio da farsi dal parroco vicinore assistito dall'autorità municipale. Ma finchè si chiacchiera, non si concluderà mai nulla. Bisogna operare. Si tronchi alla radice il disordine, e l'ordine rinascerà da se stesso.

UN PARROCO.

### Su quello che dovranno fare i buoni e veri Liberali Toscani.

Per confermare sempre più in qual concetto teniamo i nostri benevoli Lettori, col titolo suindicato intendiamo indirizzare a Loro l'articolo che segue (1), sicuri come siamo che gli utili consigli che vi si rilevano per entro, verranno da Essi apprezzati e validamente, all'occorrenza, sostenuti e difesi.

Un rimprovero che suonò sabato scorso nell'aula del Consiglio Generale contro la maggioranza dei Toscani è giusto pur troppo. Noi miriamo indifferenti i pochi fanatici turbare la quiete pubblica, come se da quei moti non dovesse derivarne nessun male. È vero che gli agitatori non sono riusciti finora a far nulla di veramente serio e veramente grave; perchè quel popolo al quale si appellano e in nome del quale e pel quale dicono di operare, o non gl'intende, ovvero gl'intende anche troppo per non fidarsi di loro; e perciò se ne sta indifferente davanti alle loro grida stolte e colpevoli. Ma è vero anche dall'altra parte che gli agitatori andando sempre impuniti prendono nuovo coraggio a ripetere la prova: possono cogliere il popolo in un momento cattivo quando senta il morso della fame alla quale aprono la via gl'interrotti commercii e la scarsa raccolta. Sappiamo anzi che gli agitatori preparano questo colpo e sperano più che mai di riuscire nei loro disegni; ed allora che faranno i buoni e gli onesti? Staranno chiusi nelle loro case, aspettando che passi quella tempesta? Ovvero prendendo i loro familiari anderanno in altre città esuli in casa propria, martiri dell'egoismo? No. I buoni, quelli che meritano questo nome, e sono in Toscana d'un'immensa maggioranza, dovranno prima di tutto procurar con ogni mezzo che il disordine non segua: dovranno proclamare ad alta voce le loro opinioni, il loro affetto alla Costituzione ed al Principe: non lasciarsi imporre dalle virulente diatribe degli illusi e dei tristi; dovranno queste opinioni e questi sentimenti manifestare nelle colonne dei migliori giornali amici veri della libertà; dovranno mescolarsi col popolo per illuminarlo nei suoi doveri, per soccorrerlo nei suoi bisogni sventando con una attività sapiente e caritatevole le seduzioni che i sedicenti amici del popolo vanno spargendo per le vie e per le piazze; e per questo modo prevenire ed impedire i tumulti che si vanno preparando. E quando questi mezzi pacifici non bastassero, quando lo spirito di vertigine diffuso dai soli agitatori muovesse il popolo sedotto ad altri moti, allora i buoni non devono starsene colle mani alla cintola; devono scendere in piazza, ingrossare le file della Guardia Civica, e colla forza delle armi difendere fino all'estremo la sacra autorità delle leggi.

Le rivoluzioni sono malattie sociali le quali volesse Iddio che si potessero trattar sempre con una cura profilattica o preventiva! Esse assalgono qualche volta il corpo sociale quando meno ce lo aspettiamo. Allora alla violenza del male

(1) Lo leviamo dalla *Rivista indipendente* N.° 103.

si oppongono i violenti rimedi. E non importa che il malato strilli e bestemmi: bisogna che il medico insista finchè il male e la causa del male non venga totalmente estirpata. Divò che gli strilli e i lamenti saranno più forti quanto saranno i rimedii più deboli o debolmente applicati. Ne sia prova il ministero attuale che debolmente gli ha adoperati. I fogli dell'opposizione glie ne fanno un carico, ed in questo hanno troppo ragione. Se avesse operato con maggiore energia non dico che avrebbe ottenuto una lode; sarebbe stato temuto: ed il timore a certi tribuni che conosciamo è facile consigliere di silenzio.

Le rivoluzioni, come tutte le cose di questo mondo, s'imparano a farle, facendole. I Francesi maestri all'Europa in molte cose hanno insegnato anche quest'arte. Nella rivoluzione dell'ottantanove, madre di tutte le rivoluzioni che succedettero, si volle dapprima quello che volevano i Girondini. Sorsero gli esagerati: guastarono la sapiente opera loro e precipitarono la Francia in quegli orrori dai quali uscì il dispotismo di Bonaparte. Questi orrori potevansi risparmiare se i Girondini, che furon veri eroi nelle prigioni e sui patiboli, avessero speso il loro coraggio resistendo all'impeto furibondo dei Giacobini. Erano dotti la maggior parte, o gentiluomini educati ai sentimenti più umani e più nobili; piuttosto che impugnare le armi, si lasciarono sacrificare e sacrificarono con sè stessi la patria.

Nella rivoluzione ultima del Febbraio il Popolo di Parigi rovesciò nuovamente un trono edificato sulle rovine d'uno vecchio: si costituì in repubblica. Sorsero gli esagerati per rovesciarla, e l'avrebbero potuto fare se i buoni, i Girondini moderni, avessero fatto come la prima volta, si fossero chiusi in casa o rifugiati nelle provincie. In quella vece i buoni s'armarono; corsero in piazza e giunsero a reprimere quel gran movimento che avrebbe ricacciato la Francia nel disordine e nell'anarchia.

O buoni, o gentili Toscani, imparate una volta a intendere i vostri veri interessi, quindi a difenderli colla dovuta energia. Non son tempi questi da stare a vedere colle mani alla cintola. Sono tempi d'azione. Pochi fanatici si possono gittare avanti e farci tutti precipitare. Bisogna circondare d'un valido appoggio le istituzioni nostre pericolanti: bisogna stringersi più che mai alla nostra bandiera, che è la libertà nell'ordine e l'ordine nella libertà; bisogna insomma scuotere da noi questo sonnolente indifferentismo che nei tempi attuali non è solamente un diletto è piuttosto un delitto.

## LO STATUTO

Del Diritto pubblico dei Toscani.

(Cont. e fine — V. Num. ant.)

Quando i Principi, dimenticatisi del mandato de' Popoli, cominciarono a governare colla sola volontà propria, e considerare lo Stato un potere, non permisero che nessuno mettesse voce in quello che essi decretavano, che nessuno sindacasse le loro disposizioni; e perchè temevano che le armi in mano ai cittadini li rendesse audaci a domandar conto del bene o del male operare, fu loro cura di disarmarli, e di scegliere in vece fra essi que'tali, che aborrendo da un'arte qualunque si sarebbero prestati per prezzo a stare a' loro cenni colle armi pronti ad eseguirli contro chicchessia.

I cittadini non avendo più nulla a fare di proprio non si dolsero molto di quel disarmo, che parve loro necessaria conseguenza dell'abbandono di ogni potere. Tardi poi si accorsero che mancate le armi, la tirannide ingrossò; ma colle armi era mancata la forza, e non si poteva riprenderle: onde si dolsero, ma in vano; e anche più si dolsero che costretti a dare denaro per pagare i soldati del Principe.

avevano l'onta di contribuire essi medesimi alla oppressione di sè stessi.

Quindi la forza armata divenne odiosa ed esosa come la esecutrice di ogni capriccio di un principe assoluto; quindi in ogni bennato uomo, anche rallentato l'assolutismo, rimase una pronunciata avversione a servire colle armi lo stato; e quando la legge vi obbligò una parte di popolo, chi potè con denari, se ne redense.

Frutto de'tempi andati è l'avversione che tuttavia dura ne' Toscani all'assumere il servizio nelle truppe soldate, e nella milizia nazionale; avversione fatta irragionevole, perchè sono mutati i tempi, gl'interessi, le condizioni.

Ora non si tratta della difesa di un potere del Principe, e di un esercizio di forza contra di noi. Si tratta della difesa del nostro Stato, di casa nostra, delle leggi fatte da noi e de' nostri interessi; si tratta di un esercizio di tutela dei nostri diritti e delle nostre istituzioni.

Il Principe che ci ha restituito il diritto di pensare e provvedere al migliore governo delle cose nostre, ci ha restituito anche la forza per difenderlo, e per fare eseguire quello che i nostri rappresentanti avranno decretato ed egli approvato. Quando noi per bocca de' nostri rappresentanti avremo ordinato la libertà, e il Principe avrà col decreto assunto di farla osservare, se alcuno la violi, egli ci chiederà aiuto forte a sottomettere il ribelle, bisognerà bene che noi prendiamo il fucile, e andiamo ad eseguire i suoi ordini. Se no, sarà lecito a tutti di ridersi delle nostre leggi e delle nostre libertà, del Principe nostro e di noi stessi.

Qual è quell'onesto figliuolo che permetterà che dal fratello si violi e si derida l'ordinato dal padre? qual è quel figliuolo che permetterà che il fratello metta impunemente a soqqadro gl'interessi della famiglia? qual è quel figliuolo che non si farà un dover sacro di opporsi al fratello se il padre gli ordini di reprimere l'insolenza disturbatrice di quelle discipline che si concordarono in consiglio di famiglia? — Or bene: ciascun di noi è figliuolo; il resto dei cittadini son nostri fratelli; tutti uniti siamo la famiglia; il Principe è il padre: il quale perchè gli affari son molti ed egli non basta ad avere occhio dappertutto, sceglie nella famiglia chi giudica più atto, e li fa ministri delle sue intenzioni. Questi ministri potrebbero abusare della confidenza del padre, ma ne risponderebbero alla famiglia, a cui il padre ha dato il diritto di giudicarli. Ma di ciò in altro luogo.

Con questi diritti che i nostri interessi e le nostre istituzioni, le nostre leggi, le nostre libertà siano rispettate, riverite, osservate, favorite e difese, è chiaro il debito nostro di concorrere ciascuno coll'animo e col braccio armato a farle rispettare, riverire, osservare e favorire.

Le nostre istituzioni, le nostre leggi, le nostre libertà, i nostri interessi possono essere offesi o dai singoli individui, o dalle masse nell'interno e nell'esterno. Le offese possono essere leggieri o gravi; secondo la gravezza noi dobbiamo la difesa o la riparazione.

La difesa si esercita colla vigilanza; la riparazione con l'arresto o la repressione.

La vigilanza essendo necessariamente continua ed universale è nell'obbligo di tutti e sempre; la repressione o l'arresto essendo accidentali è, secondo il caso e le circostanze, obbligo di tutti, o di uno speciale numero di cittadini.

Per tutto ciò lo Statuto ammette, come in tutti gli Stati in cui il Popolo ha voce nel proprio governo, due sorte d'armi. Una, mantenuta col soldo pubblico, e per ciò detta *soldata*: la quale è notte e di a disposizione del Governo per reprimere e prevenire i torbidi e i travagli interni, e per uscire dai confini a combattere per la difesa dello stato e per l'onore nazionale. Una, senza soldo e perciò nominata *milizia* o *guardia*, la quale avvicinata a battaglioni, a compagnie, vigili

## Carità per Venezia.

Caro VIEUSSEUX

Di quanto fate a pro di Venezia, e Venezia e l'Italia vi debbono riconoscenza grande; e gl'Italiani vorranno, spero, ciascuno secondo le sue forze, imitare il vostro nobile esempio. Il prestito che Venezia domanda, offrendo in pegno i suoi capolavori dell'arte, moverà quanti hanno cuore a commiserazione e rispetto di tanta urgente e onorata necessità. Che direbbero gli stranieri se, nemmen con un po' di danaro, gl'Italiani curassero di salvare la dignità dei fratelli; se non sapessero, nemmeno in questo, dimostrare concordia, e con quest'arme combattere l'inimico? Basta che ciascheduna delle italiane città metta insieme la somma corrispondente al valore d'un quadro della scuola veneta, e il prestito è fatto.

A tutte e a ciascuna delle città d'Italia rivolgete, caro Vieusseux, in nome mio questa voce. Come è degna cosa che la gloria passata assicuri ad un popolo coraggioso il decoro avvenire, e che la pura bellezza sia mallevadrice di pura libertà. Il tempo stringe: ogni ora di aspettazione è a Venezia un'ora di angoscia. Quel povero popolo ha dato alla patria tutto quello che aveva, e portò alla zecca le sue argenterie con quell'ansia ch'altri correrebbe a ricevere ricca mercede. E ricca mercede ha dalla sua coscienza e dalla stima del mondo, che imparerà ad apprezzarlo.

Italiani! Venezia, difendendo sè, difende l'onore vostro: se non di lei, abbiate pietà di voi stessi.

NICCOLÒ TOMMASEO

### A Tommaso GAR Niccolò TOMMASEO

Io tengo per fermo che, senza l'aiuto de'sacerdoti, non si possa altamente commovere l'affetto de' popoli: e credo che, senza l'affetto del popolo, non possano le Nazioni risorgere a vita più degna. Però desidero ch'anche in quest'opera del soccorrere alle necessità di Venezia sia invocata l'intercessione del clero: e Venezia lo merita, dove il sentimento della pietà religiosa conservasi, grazie a Dio. Rivolgetevi, caro Gar, a quelli tra'sacerdoti toscani ne quali è vivo l'amore al decoro d'Italia; e ne abbiamo non pochi, e più ne avremmo, se quelli che taluno chiama loro pregiudizi, noi non avessimo provocati coi pregiudizi nostri. Nel bel paese toscano, dove il popolo fece sì grandi cose a forza di tenui offerte e di risparmi generosi, dove il popolo è sì nobile parte della Nazione, non sarà certamente disprezzata la proposta del raccogliere in una cassetta alla porta delle chiese l'elemosina per la libertà di Venezia.

Venezia non è conosciuta in quello che da più di sei mesi fece e patì per l'onore d'Italia tutta. Voi che l'amate, dite ai Toscani, dite agl'Italiani, com'ell'abbia prima di tutte dato l'esempio della resistenza legale alle voglie degl'ingiusti; com'ell'abbia difese anche coi proprii figli le sue fortezze e le acque dagli assalti nemici; come i suoi abbiano nelle sortite avuto sempre il vantaggio; come il suo popolo abbia con gioia offerte alla patria le cose di pregio che si conservano tra le pareti domestiche per memoria sacra; come i decreti del suo governo abbiano dimostrato di rispettare la libertà religiosa e gli atti di quella, la libertà dello stampare, dell'associarsi, del vivere civilmente; come il senso di questa grande e difficile parola sia stato inteso da uomini che da secoli ne parevano ignari; come la lor gioia stessa ne' dì più lieti non si sia sfogata in feste puerili, in jattanze pazze, in improprietà tracotanti; come Venezia abbia risposto con fatti alle calunnie, con ragioni agli oltraggi, col silenzio agli scherni; come si sia deliberata di rimanere sola al pericolo, dopo dato al-

la quiete interna, e la riverenza alle istituzioni, e in caso estremo si unisca ai soldati fuor del confine per combattere a favore dell'indipendenza e della libertà di tutti.

L'una e l'altra arme sono cosa del popolo e il popolo trae da sè chi debba esercitarla. Ma perchè non dev'essere servizio grave troppo, nè è bisogno che lo sia da tutti, così per la *soldata*, fatto calcolo del necessario, si delibera che essendovi tenuti tutti si rimetta alla sorte chi debba per un certo tempo fare il servizio.

Questa è l'origine, il diritto e il debito della *coscrizione*. Perchè il servizio è continuo e più grave, la sorte si getta sui giovani, i quali non hanno impegni di famiglia e sono più robusti. Questi soldati non sono più gli strumenti del dispotismo, ma i tutori e i difensori di tutto lo Stato, dei comuni interessi, della comune prosperità. Il servizio non lo rendono al Principe o al Governo, ma a tutto il Popolo, e anche a sè stessi, perchè essi stessi son Popolo, negl'interessi del popolo hanno i proprii interessi. È dunque un servizio sacrosanto, onoratissimo, da gloriarsene, da andarne superbo.

Al servizio non continuo e meno grave si sobbarcano tutti gli altri cittadini, che non hanno stretto bisogno di lavorare tutto il dì per vivere, e non sono vecchi faticati; e quelli ancora che compìto il servizio come *soldato* rientra nella sua famiglia.

Così non rimane privilegiato nessuno; la Patria è di tutti, e tutti la servono; e tosto che la Patria abbisogni del braccio de' cittadini per far rispettare le leggi e gli ordini pubblici, la *Truppa soldata*, e la *Guardia nazionale* sono in arme e in moto ad ottener colla forza quello che si nega di concedere alla giustizia e alla ragione.

Se l'una o l'altra mancasse, mancherebbe la sicurezza pubblica, mancherebbe il beneficio della Costituzione, mancherebbe la libertà. Se l'una o l'altra non obbedisce agli ordini del Governo tradirebbe la Patria, la quale col mezzo de' suoi Rappresentanti ha dato al Governo le leggi, e il mezzo di farle rispettare ed eseguire. Quando un ordinamento esiste, o fatto o accettato dall'universale, non è lecito a nessuno individuo, a nessuna famiglia, a nessuna società, a nessuna porzione dello stato ribellarsi ad esso: se si ribella, la *truppa*, la *guardia nazionale* devono intervenire colla forza e sottomettere i perturbatori. Nessuno ordinamento può ricusarsi che dai Rappresentanti del Popolo; nessuna innovazione può farsi in nessuna porzione di Stato, che non sia deliberata da quei Rappresentanti. E la *Truppa* e la *Guardia nazionale* opprimendo i tumultuanti difende l'onore del popolo sovrano, e l'autorità della legge da lui emanata. Nessuno può erigersi giudice ne' tumulti e nelle ribellioni; i Giudici sono i Tribunali pei delitti, le Camere per le leggi. Se la *truppa*, se la *Guardia nazionale*, comandate, vogliono giudicare dell'obbedienza da prestare, commettono il doppio delitto di mancare al debito verso la Patria cessando l'aiuto, e d'invadere un'autorità che il Popolo non ha dato a loro.

È deplorabile che un Governo debba spingere la *Guardia Nazionale* contro qualche massa di cittadini; ma sarebbe più deplorabile che la *Guardia* mancasse all'appello. Non è degno di libertà quel popolo che ricusa di difendere e mantenere la libertà.

Siamo tutti fratelli! — È vero; ma rinnega la fratellanza chi intorbida la famiglia, e si ribella alle leggi sue, e al governo del padre. Chi rifiuta di usare la forza per ricondurre gli ostinati all'ordine, si mette esso medesimo complice di quegli sciagurati; si rende esso stesso colpevole di tradimento.

l'Italia saggio doloroso del suo amore alla grande unità; come, nel cadere dell'altre città, levandosi ella più alto, abbia chiamata a sè la riverenza di quante anime generose ha l'Europa.

La soccorrano gl'Italiani dunque insin che n'è tempo. Che se Venezia, per manco di danaro, cadesse, comune a tutta Italia sarebbe la vergogna e il rimorso.

Parigi, 20 Settembre 1848.

## L' ITALIA

V'era un malato grave. Molti medici furono chiamati a far consulto e a guarirlo. Dopo avere alquanto discorso della qualità e dello stato della malattia; dopo aver proposto ed esaminato varj metodi di cura, prima che essi potessero trovarsi tutti d'accordo, incominciarono a entrare in dispute scientifiche e a incalorirsi chi per un principio chi per un altro. V'erano tra loro e seguaci di più scuole e maestri celebrati e rivali. Le dispute andarono in lungo, le gare si risvegliarono; chi la teneva da uno e chi da un altro; e i più attaccabrighe scesero perfino alle contumelie, e per poco non vennero alle mani. Il malato intanto peggiorava; e niuno essendosi più ricordato di lui, quel lungo consulto invece di giovargli per la guarigione, o la rese impossibile o la fece molto indugiare.

Lo stesso può dirsi che avvenga ora dell'Italia. I suoi figlioli si mossero a grandi fatti per liberarla dalla servitù, dalla divisione e dal dominio straniero. Per amor suo e nel suo nome, da ogni terra, da ogni città, da ogni provincia convennero alla generosa impresa; e al solo primo riscotersi fecero tremare e fuggire i nemici, abolirono quasi la servitù interna, e posero le fondamenta d'un nuovo edificio politico, il quale dovrebbe ristaurare la nazione nella libertà e nella indipendenza.

Ma ecco che fin dal principio della difficile e grandissima cura, nascono fiere dissensioni tra i principali che se ne vollero dar pensiero; chi segue un principio, chi un altro; chi vuole precipitare il corso degli eventi, chi trattenerlo troppo; nascono disgrazie, le quali generano diffidenze e scoraggiamenti e moltiplicano le diversità dei pareri; e si giunge perfino a parteggiare non più pei principj solamente, ma anche per gli uomini. E allora la lotta diviene più pericolosa, più disastrosa, e le ingiurie contro le persone la coprono di vergogna.

Intanto a poco a poco ricomincia a andare in dimenticanza l'Italia; e il nemico ride, perchè così torna a non temerla, e a sperare che essa sarà sempre debole e serva. L'ardore con cui si vogliono trattare le quistioni secondarie; la smania o stolta o ambiziosa e sempre colpevole di voler decidere oggi ciò che si dovrebbe riserbare a miglior tempo dopo aver provvisto bene e solidamente all'essenziale; insomma le private gare di paesi, di città, d'uomini fanno perdere di mira l'oggetto principale; il tempo passa; le forze si disgregano e si distruggono; e l'Italia?...

Un tempo, quand'era pericolo il ragionare delle sue sventure e della speranza di vederla risorgere, oh! con quanto affetto la nominavano i suoi figlioli! Qual commozione, qual fremito a ripetere il nome augusto, a pensare alla nazionalità e alla futura indipendenza dell'Italia! Chi non si compiacceva di poter dire (e ci voleva ardimento) in faccia ai satelliti del dispotismo interno o della oppressione straniera, io sono italiano? Ora che non solo possiamo dirlo con sicurezza, ma dobbiamo essere in tutto degni di portare tal nome, ora lo dimentichiamo per chiamarci piuttosto seguaci d'un tal principio o d'una tal forma di governo o d'un tale uomo.

Queste diverse denominazioni vengono prese, egli è vero, pel fine supremo a cui mirano tutti i buoni; ma la diver-

sità di parere si converte a poco per volta in amore di parte; e la brama che la propria opinione o la propria parte trionfi induce a desiderare questa vittoria anco a danno dell'utile generale della patria comune. Così è dimenticata, così è tradita l'Italia da quelli stessi che più dicono d'amarla e che più mostrano d'affaccendarsi pel suo bene. Ponete poi il gran numero di coloro che presto si stancano, che presto si scoraggiscono, che per paura si nascondono, che insomma più se ne stanno inoperosi quando vi sarebbe maggior bisogno di mostrarsi e d'agire, e vedete se veramente l'Italia non si può dire dimenticata e tradita dai suoi stessi figlioli.

Bisogna dunque che gli uni, se vogliono essere veramente italiani e liberi cittadini desistano da lasciarsi trarre come ciechi seguaci dietro un'idea secondaria, dietro un nome ambizioso, dietro un vessillo che non abbia scritto *prima di tutto l'Italia*, prima di tutto *la indipendenza e la libertà della intera nazione*; bisogna che gli altri escano dal loro nascondiglio, vincano la paura o lo scoramento, riaccendano nell'animo l'amor della Italia, e cooperino con gli altri pel suo bene. E perchè ogni azione fruttasse veramente il ben della Italia, è necessario aver sempre lei di mira innanzi ad ogni altra cosa; è necessario avvezzarsi a dire: Se io fo questo giova all'Italia? Se io seguo il tal principio, è egli per l'utile vero dell'Italia? Se io m'unisco alla tal società o al tale uomo, sono io certo che le loro opere raggiungano direttamente il bene dell'Italia? Se vi sono altri fini secondarj tra mezzo, se si tratta d'interessi parziali d'un paese, d'una città, d'un uomo, allora badate bene, chè l'Italia può essere dimenticata, e che tanto chi conduce quanto chi si lascia condurre, possono senza volerlo, tradire l'Italia che essi amano tanto, e per la quale si adoperano. Infine aver l'Italia non solo sulle labbra, ma anche nel cuore, e metterla innanzi a ogni speranza, a ogni impresa, a ogni soddisfazione.

Non disperiamo, chè il Dispotismo è agli ultimi tratti.

*Dialogo.*

— Caro Bista, prevedo che anco per questa volta la sia riuscita a vuoto. M'accordo anch'io a dire 21, 31, 48.

— I non ci vedo ragione però di venire in questa sentenza. Le cose le vanno giudicate a partita finita; e la nostra l'è una tale partita che non può terminare fino a che l'Austriaco non s'è levato diecimila passi al di là di tutti i confini italiani.

— Allora se le faccende le procederanno come le sono andate finquì, i'credo che la sarà una partita che toccherà a giocarla anco a' nostri nipoti.

— Cotesta l'è una bestemmia madornale; giacchè la questione italiana la non è soltanto di territorio ma l'è questione di principj. Non vedi? Dacchè l'Italia diè segno di vita, e balzò in piedi per riprendere quel posto che le si compete fra le Nazioni civili, tutta l'Europa si scosse, e il santo principio di libertà e d'indipendenza serpeggiò negli animi di tutte le creature viventi.

— Dubito forte di questa tua asserzione; perchè i'ne conosco certe delle creaturine, che le pensano tanto alla libertà e alla indipendenza d'Italia, quanto potrei pensar io a diventar principe.

— Le eccezioni inonorate anche non rare non guastano mai la regola generale delle cose. Non creder peraltro che possa esservi uomo al mondo tanto indifferente o tristo, che non restasse scosso dall'urto primitivo dell'italiano anzi europeo risorgimento. Chi ha nervi ossa e cervello bisogna che non disconosca che la lotta l'è tra il *Dispotismo* e la *Libertà*.

— Quest'è vero; ma la mi pare una lotta molto diseguale, perchè quell'iniquo ha sempre a'suoi cenni oro, armi, satelliti, biscazzieri di menzogne di frode e di tradimenti; e la

vereconda Libertà, perchè sprovvista d'assegnamenti non ha che i suoi fidi prediletti, i quali spesso e volentieri ebbero a soffrire per lei persecuzioni, prigionia e patibolo.

— Ed ecco appunto il motivo principalissimo per cui il Dispotismo dovrà cadere.

— Sì, ma intanto questo si fa sentire più grave in molti punti della bella Europa. Te lo dica Francoforte, Berlino; te lo dica l'Ungheria tutta; te lo dicano le città Lombarde; te lo dicano le Calabrie e la Sicilia, se e come piomba su loro quel flagello.

— Ed è appun'ò dalla gravità dello stesso flagello ch'io spero salute sollecita. Fu tra gli strazj, le persecuzioni e le morti di milioni di creature dove nacque ed ingiganti il Cristianesimo; e la moderna Grecia non sarebbe risorta, se fosse stato comportabile il peso della scimitarra ottomana.

— Ma siccome è qualche secolo che il dispotismo Austriaco gravita sul collo delle infelici Nazioni, non so comprendere il perchè questa volta abbia propriamente ad esser quella che se lo potranno levare affatto.

— Te lo spiegherò alla meglio io. Prendiamo per esempio le città Lombarde, e prendiamo anco Napoli e Messina. Là Radetzky imprigiona, confisca, ruba, bastona, uccide; quà si fucila, si mitraglia, si distruggono quasi città intere. Or dimmi ne'tempi in cui siamo questo modo di condursi ti par egli da tenersi per modello di vita politica e civile?

— No dicerto; ma quando un po' alla volta cessassero questi mali enormi, i popoli allora si dimenticano della libertà.

— La libertà non può dimenticarsi giammai da un popolo intero; anzi quando la giustizia d'Iddio e la stanchezza di soffrire si pronunziano, questo popolo riprende animo e sa rinnovare i prodigj delle cinque giornate e quelli ancora dei Vespri famosissimi.

— Ma se invece gli scaltri despoti, dopo gli eccidj, le rapine e gl'incendj, dassero a' popoli qualche pasticchina di franchigie e qualche beverone di concessioni, allora que' popoli come si rivendicherebbero a libertà, come favorirebbero alla indipendenza?

— Colle istesse armi somministrate loro dai Despoti medesimi. La prima concessione che tu dia, conduce alla seconda, e questa alla terza e così successivamente. L'iniquo che concede per forza, è lo stesso di quello che scende un ripido monte; qualche incaglio che vi s'opponga a mezzo lo precipita più veloce alla perdizione. Sicchè, in conclusione i popoli abatteranno e presto il dispotismo, sia che questi incrudisca sempre più, sia che tenti addormentarne la pazienza con delle finte concessioni.

— Dunque a detta tua presto presto si dovrebbe veder di belle cose; ma intanto, la Francia non soccorre, l'Inghilterra par dubbiosa, tutta la Germania fa contro di noi, e la povera Svizzera è minacciata perchè ci dimostrava una qualche amicizia, e nulla più.

— La Svizzera, la Boemia e l'Ungheria e fors'anco la Francia hanno pur troppo di che pentirsi per non aver voluto sul principio simpatizzare pella indipendenza d'Italia. — E la Germania ancora non s'avvede che l'Austria è nemica implacabile a tutti i popoli liberi.

— Ma che qualcuno lo faccia conoscere ai buoni Tedeschi l'errore madornale in cui sono.

— Già molti giornali anco della Germania gliel'hanno cantata questa verità; ma i raggiri, l'ipocrisia e l'iniquità del Gabinetto di Vienna ha sempre distolto la mente degli Alemanni. Ora poi scrisse da Parigi a quei suoi Fratelli quell'onestissimo repubblicano ENRICO MONTECCHI, di cui parlammo altra volta in proposito del discorso ch'Egli indirizzava ai Fratelli Italiani.

— Sì, mi ricordo che si lesse insieme quel discorso. Ma dimmi questo signore che ha fratelli per tutto il mondo?

— Primieramente tutti gli uomini liberi son fratelli tra loro; secondariamente poi tu sentirai la ragione, se ti compiacerai legger meco questo bell'articolo.

— Volentieri, volentierissimo. Volesse il Cielo che l'Italia ne avesse molti di quegli uomini che sanno serbare per tempi migliori l'idea d'un santo principio! — Leggi pure ch'io non moverò sillaba.

## Ai miei Fratelli Tedeschi.

Non fa d'uopo di un scarso coraggio per misurarsi con tante penne distinte che ora son sorte a sostenere la pubblica lotta delle idee, nelle attuali vicissitudini del vacillante e quasi rovesciato edificio politico Europeo. Da che però il buon Esopo ci lasciò la favola del topo e del leone, è concesso anche al più inabile, in tempi così pieni di avvenimenti come i nostri, contribuire con il suo piccolo obolo al bene generale.

Da pochi mesi in qua la tempesta degli eventi recava apertamente alla luce saldo ed inconcusso il principio germogliante della nazionalità dei popoli, tradito da venti anni. — Quel che i trattati di Vienna con una mano inesorabile storpiarono e tagliarono, si dibattè potentemente di nuovo nelle giornate di luglio contro le catene della monarchia assoluta, e dopo una agitazione di 17 anni il decorso febbraio dette finalmente il colpo di grazia all'ancor rantolante aborto viennese. La Germania e l'Italia eminentemente diverse per origine, clima, sentimenti: ma per l'oppressione, persecuzione e suddivisione nazioni simili fra loro, dopo i fin qui inutili sospiri per la libertà dovevano necessariamente avanzarsi primi combattenti nella lotta dei diritti politici iniziata dalla Francia contro le pretese del potere assoluto dei principi. — Quasi nello stesso giorno fu proclamato il superbo principio dell'unità nazionale dalle barricate tanto in Germania quanto in Italia.

I sanguinosi combattimenti, l'interna lotta per promuovere l'opera della rigenerazione tralascio all'istoria; poichè a me, italiano nato sul suolo alemanno e che uguale amore lega ad ambo i popoli, non importa d'altro che porre nella più chiara luce i loro presenti rapporti, i loro doveri e i loro vantaggi. E siccome io, non è molto, indirizzava ai miei infelici fratelli Italiani parole di consolazione e di concordia, io sento oggi altrettanto forte il bisogno di rivolgere libere parole di giustizia ai miei compatriotti tedeschi. Chiara ed aperta sta avanti i nostri occhi l'Istoria della Germania. Possa esserci una sorgente, da cui s'attinga consiglio e ammaestramento per i tempi presenti. Osserviamo noi imparzialmente gli ultimi tre secoli e ci penetra necessariamente la persuasione che la casa imperiale non interrottamente ha combattuto contro i diritti dei popoli: lei ringrazia la Germania per la guerra dei 30 anni contro la libertà di coscienza, l'oppressione sistematica di ogni progresso intellettuale, l'illegittima ritenzione durante li ultimi trent'anni a dispetto delle più sante promesse di tutti i diritti politici. Come un grave incubo essa ha oggi soffocato anche il più piccolo movimento favorevole alle concessioni nel seno della lega alemanna.

La sua raffinata arte di stato come peste velenosa aveva penetrato in ogni vena del potente corpo alemanno, e trasformato un portentoso gigante in un meschino aborto. Se noi posiamo li occhi sulle sue opere nel resto degli Stati soggetti all'Aquila biforme non troviamo che un cumulo di delitti e di orrori. Con la sistematica tirannia militare ha cambiato la Lombardia in una grande casa di poveri, la Gallizia in un cimitero. Il suo ultimo furto fu Cracovia.

Ma quando sonata l'ora dello spavento i popoli simili a straripanti torrenti, abbattuti tutti li argini della tirannia volevano spezzare e ridurre nel suo elemento l'eterogeneo manto d'Arlecchino dello Stato Austriaco, che sussiste sui ladronaggi e sulle assassinate nazionalità, quando l'Ungheria si dichiarava libera, si agitava la Gallizia, Vienna erigeva barricate e Milano scacciava i Croati, doveva naturalmente venire in mente all'Aquila a doppia testa di fare Alemanna la sua privata causa, di esortare la Germania a ricondurre precipuamente l'Italia nella vecchia schiavitù. Sì, armi tedesche assoldate coll'oro russo devono aiutare a far risorgere la *corrotta* casa, a ribattere le rugginose catene, a soffocare col tuonar del cannone il grido di un nobile popolo.

Invero hanno riportato una vittoria che dicono splendida, ma ottenuta per mezzo di corruzione, di tradimento, di impudenze, in cui finalmente è stata chiamata in gioco la doppia mediazione della Francia e dell'Inghilterra; — ma pur troppo facile egli è già il prevedere che le ingiuste domande imperiali non porteranno seco alcun trattato di pa-

ce, ma bensì una nuova forza disuguale e più accanita guerra. Allora novamente a voi sarà trasmesso l'invito di trar la spada in una ingiusta causa, anzi contro voi medesimi. — Fratelli Alemanni! pensate a quello che fate. Volete voi essere liberi, indipendenti? non osate allora opprimere la libertà degli altri.

Dalla libertà del popolo tedesco fermamente dipende la liberazione dell'Italia. Qual utile vi ha portato la dominazione dell'Austria sull'Italia? A chi ha giovato l'oro estorto agli Italiani? A voi certamente no, perchè mentre un'armata tedesca sta minacciosa in Italia, usa l'Austria tenere a freno gli stati ereditarii tedeschi con soldati italiani. Così e non altrimenti voi avete provato li effetti del possesso d'Italia. Or dunque voi avete versato il vostro sangue per la cara libertà; voi avete giurato di divenire un popolo — e la vostra prima opera sarebbe un'ingiustizia? No, giammai tali frutti non porta l'albero della libertà.

Non vi fidate: il gastigo non tarda molto tempo. Non al di là dell'Alpi, ma della Vistola abita il vostro nemico. — Là il Russo appostato offre la mano al primo momento favorevole, alla malata successione di Metternich per provvedere all'estenuato stato l'esistenza per alcuni anni, alle spese della libertà tedesca. Coll'oro russo Radetzky ha vinto in Italia, e coll'oro dei Russi, spera lo Czar a suo tempo, di costringere alla necessaria sottomissione Vienna, Berlino e Frankfort. E frattanto fervidamente si studiano di allontanare il popolo tedesco dai suoi alleati naturali. L'aizzare la Germania contro l'Italia e la Francia è il capo d'opera ch'essi sperano di compiere. Ove rimanga un angolo di sicurezza al dispotismo vuol egli dir che la Francia, la Germania e l'Italia si offrono fraternamente la mano? Ciò non può, non deve essere. — Per ciò attenti all'opra. Ogni vecchio rancore sia soffocato, l'odio semina il sospetto e la discordia fra i popoli; poichè solamente così l'assolutismo può esistere illimitato!

Perciò a voi Tedeschi si predica già che la Francia e la Prussia si coalizzeranno contro la Germania, perciò vi si rammentano le guerre di conquista di Buonaparte; e badate bene, la Francia guarda bieca ed è invogliata di passare il Reno e prende a proteggere l'Italia perchè così ha da sperare la guerra con la Germania. Tali menzogne sono le armi migliori dell'assolutismo, però, come si spera, non troppo argute per i nostri tempi. La Francia nutre sentimenti fraterni per la Germania; essa sa per prova che le conquiste non fruttano che sangue e miseria, e tramontera il sole in Oriente prima che la Francia repubblicana porga la destra al despota Russo. Quando dopo turbolenze di molti anni sorse in Francia uno spirito potente, per cui più valeva la ricerca di gloria e la sete di fatti di guerra, che il diritto dei popoli, che soggiogò la Germania e ad arbitrio la suddivise; allora i vostri principi cominciarono a gridare in nome della patria, voi dovevate allora scacciare i nemici, vi dovevate fruttare un giorno la benedizione della libertà. Tutto fu promesso, costituzione, libertà di stampa, uguaglianza avanti le leggi, un nuovo Eden doveva aprirsi per voi. Voi vi scagliaste — voi riportaste vittoria contro i nemici. Serviste ai principi non a voi stessi! Non vi andrebbe diversamente, se voi nelle presenti circostanze dimenticaste tant'oltre i vostri doveri verso il diritto universale della libertà dei popoli, e prendeste parte col consiglio e col fatto nella nuova sottomissione dell'Italia.

Occhio per occhio, dente per dente, questa è l'eterna giustizia delle cose umane. Quel che voi rubate agli altri sarà un giorno strappato di mano anche a voi. Un esercito armato contra l'Italia per una causa ingiusta diviene presto, ornato di una vittoria carica di maledizioni, micidiale alla libertà della patria tedesca; dovrete allora riparare il grave fallo con una lunga guerra civile o colla perdita dei vostri combattuti diritti. No, fratelli; il principio democratico non soffre alcun delitto. All'opposto la vostra probità s'inalza, contentatevi del vostro beato suolo alemanno; avete ricchezze in gran copia; il mare bagna anche le vostre spiagge; con Trieste e la Dalmazia l'Austria ha abbastanza. Maledetto colui che si lascia rubare il suo. Maledetto però anche quello che brama altrettanto più che il suo. Il tempo non è molto lontano in cui ogni lingua debba essere il naturale confine dei popoli, la lingua del paese è il primo elemento dell'amor di patria. Ciò hanno inteso la Francia ed anche l'Italia. Lungi la vana superbia che la spada tedesca debba valere più di quella italiana. La vittoria o nobilita solamente colui che ha combattuto con dritto; in una giusta causa anche il debole può vincere; soggiace egli in difesa della sua esistenza? appartiene a lui e non al vincitore la gloria. Se l'Italia e la Germania stendono la mano fraterna alla nobile e disinteressata Francia, ne risulterà per voi invece della maledizione, la benedizione dell'Italia, invece dell'odio la confidenza

della Francia. Al bravo e probo popolo austriaco e la ingiusta dominazione che voi sapete, è tanto dispiacevole quanto ad ogni altro ben pensante. Ben cognito del destino che sta avanti a lui in caso di una vittoria degna d'odio, vi si opponga virilmente, poichè la fortuna dei principi è la disgrazia dei popoli. — Però basta su ciò. Potesse riuscire al mio debole ingegno di eccitare altri più nobili ingegni con questo scritto a prendere in difesa la Santa Causa d'Italia e con essa l'onore della Germania e due dei più nobili popoli di Europa legare per sempre in una fraterna unione.

## LA LEGGE ELETTORALE TOSCANA

### SPIEGATA AL POPOLO

(Contin. - Ved. i Numeri precedenti)

**Art. 34.** *Il Prefetto rettificherà di mano in mano le liste elettorali in ordine alle decisioni proferite sui ricorsi, facendovi le aggiunte opportune per condurre i Collegi al numero determinato dall'art. 9.*

Nel caso che il ricorso sia stato ammesso ed escluso uno o più dalla lista elettorale, se il numero degli elettori non giunge ai 200, il Prefetto per completare questo numero scriverà nella lista i paganti una rendita imponibile che più si avvicina alle 150 lire come è stabilito dagli art. 9 e 18.

**Art. 35.** *A' 15 Gennajo il Prefetto dichiarerà la chiusura delle liste, e queste munite di sua firma, e del sigillo della Prefettura saranno trasmesse al rispettivo Gonfaloniere del Capo luogo del distretto, o della sezione del distretto.*

**Art. 36.** *Le liste elettorali in tal modo purificate e sanzionate rimarranno affisse fino al 31 Gennajo, e depositate nei luoghi indicati dall'art. 23.*

*L'affissione delle liste anche in questo caso terrà luogo di notificazione per quelli che vi sono iscritti.*

Corrette, le liste secondo la risoluzione dei rispettivi ricorsi, negli anni a venire il Prefetto le dichiarerà chiuse il 15 Gennajo di ciascun anno: non si potrà aggiungere o radiare da quelle altro nome per tutto il tempo che decorre da quell'epoca fino alle elezioni dei deputati (per un anno); ne ritiene una copia; manda le altre ai Gonfalonieri, i quali ne depositano due copie originali che, una nell'Ufficio del Catasto, l'altra nell'Archivio della Camera Comunitativa, le fa quindi affiggere alla porta della Comunità, ec.

**Art. 37.** *Sopra queste liste si faranno le elezioni in qualunque tempo sieno convocati i Collegi elettorali fino al 31 Gennajo dell'anno successivo.*

I deputati si devono scegliere fra coloro che sono scritti in queste liste: la scelta che si facesse di uno che non vi si trovi scritto è come se non fosse fatta.

**Art. 38.** *Le decisioni le quali contengono rifiuto d'iscrizione, o che rigettino, o accolgono domande di radiazione dovranno essere notificate a tutte le parti interessate nel modo e nei termini stabiliti agli articoli 25 e 26.*

Le decisioni con cui il Prefetto rifiuta di inscrivere nella lista elettorale chi crede d'avervi diritto, o con cui vengono rigettati o accolti i ricorsi, devono essere sempre ed in ogni caso notificate ai ricorrenti, e ciò nel tempo e nel modo che dispongono gli articoli 25 e 26, cioè dentro 5 giorni dalla emanata decisione, al domicilio reale o elettivo del ricorrente medesimo o all'Ufficio comunitativo, e per mezzo dei donzelli della Comunità.

**Art. 39.** *Qualunque delle parti interessate dentro gli otto giorni dal dì della notificazione, potrà appellare dalle decisioni medesime alle Corti Regie aventi giurisdizione nel rispettivo Compartimento, accompagnando la istanza coi documenti giustificativi.*

*L'atto di appello dovrà essere notificato dentro otto giorni sotto pena di nullità tanto al Prefetto, quanto alla parte interessata.*



## GIULIANO RICCI

Compresi del più profondo cordoglio, annunziamo la morte dell'Avv. Giuliano Ricci di Livorno. Se non si avesse fede negli impenetrabili decreti della Provvidenza, noi non ci sapremmo dar pace nel vedere che in tempi difficilissimi in mezzo a tante disgrazie che ci aggravano, s'abbia a soffrire così frequente immatura perdita dei migliori, del concorso dei quali ha pur grande uopo lo svolgimento dei presenti e dei futuri destini della nostra Patria infelice!

L'Avv. Giuliano Ricci, noto come valente giureconsulto, illustre per dotte opere in materie economiche e amministrative, amato e riverito nella sua Livorno come buono e sincero padre del popolo, benemerito dell'Italia come antico onesto e vero Liberale, ottimo capo di numerosa famiglia, veniva in questi ultimi giorni eletto Deputato al Parlamento Toscano dal Collegio distrettuale di Dicomano. Ed in tal modo veniva riparato ad un'ingiusta dimenticanza, dovuta forse alla perdita di quell'aura popolare che un tempo godeva, e che egli amò meglio sacrificare che mantenersi, non avendo voluto né potuto adulare. La mattina del 26 si presentava per la prima volta all'assemblea, insieme con altri nuovi deputati, e il paese si confortava di simili acquisti, come di uomini onesti, attivi, capaci, riputatissimi! Ma il povero Giuliano non dovea più ritornarvi... La sera si conduceva alla sua villa di Gricciano presso Empoli per salutare la sua famiglia, e prima di giungervi nel traversare un torrente, cadde, fu trasportato, vi rimase! — Povero Ricci! s'abbia un sospiro d'estremo compianto dagli amici, che lo confondono insieme con quello dalla sua desolata famiglia!

La Toscana ed il suo Parlamento hanno sicuramente una gran perdita a deplorare in questo distinto suo figlio, i cui lumi, singolarmente nelle materie che riguardano il sistema municipale, e la cui probità e fede politica molto avrebbero coadiuvato il rinnovamento delle toscane istituzioni. Voglia Dio che si raddoppi il buon volere e la forza in quelli che restano! Anco dal sepolcro il suo nome, sebbene così immaturamente rapito, suonerà sempre questo patriottico ed amichevol ricordo « Io feci il mio dovere, e ad onta delle difficoltà della mia posizione e dei tempi, non mi stancai di farlo, perchè amai sempre veramente, in atti come in parole, la patria mia ».

## SULLE NOTIZIE ITALIANE

## RELATIVE ALLA GUERRA

La parte d'Italia che ricurvò sotto l'oppressione tedesca, inorridisce sugli strazj che si rinnovano più atroci sopra gl'infelici suoi figli, i quali soffrendo preparano gli animi a gloriosa risoluzione, sperando questa volta di trionfare de'santi principj di libertà vera d'indipendenza assoluta. — Il Piemonte prepara armi ed armati per rinnovare, sostenere e vincer la lotta; e l'entusiasmo della Liguria riesce d'incentivo maggiore per la sollecitudine. — La Toscana assolda uomini e prepara materiali per accorrere di concerto dove più fitto si mostrerà il bisogno. — Non è da dubitarsi che le popolazioni degli Stati Pontifici non faranno altrettanto, come giova sperare che lo faranno del pari quelle del Regno di Napoli, quando una volta facciano senno su i doveri che hanno comuni agli altri Italiani, e desistano di mostrarsi sostenitrici della più vituperevole vendetta che si pretende esercitare sulla generosa Sicilia. Ce lo insegna Venezia a quali condizioni sia lecito trionfare d'ogni interna ed esterna sciagura; la fiaccola animatrice che illumina da quel faro accenna a tutte le nazionalità presenti e future, che la CONCORDIA, la COSTANZA, il SENNO CIVILE e i SAGRIFIZI vincono gli ostacoli, superano gli abbandoni o i tradimenti, distruggono le ambizioni, e ingigantiscono gli animi a vita novella.

Chi ha ricorso contro la iscrizione nella lista come colui che ha ricorso perchè è stato omesso, han diritto di appellare dalla decisione del Prefetto dentro otto giorni dall'epoca della notificazione, avanti una delle due Corti Regie a Firenze o Lucca. Si appelleranno alla corte di Firenze da tutte le decisioni emanate dai Prefetti di Firenze, Siena, Arezzo, Grosseto e Pistoja, e alla corte di Lucca tutte quelle emanate dai Prefetti di Lucca, Pisa e dai Governatori di Livorno e Isola dell'Elba, i quali in queste due sole città per la mancanza del Prefetto, ne fanno tutte le veci e ne hanno tutte le attribuzioni.

Insieme con l'appello si dovranno presentare tutti i documenti, fogli, ec. che stanno a giustificare le ragioni per le quali si è appellato. Quest'appello deve esser notificato dentro otto giorni dall'epoca della presentazione al Prefetto: non facendo questa notificazione, l'appello è nullo; si considera cioè come se non fosse fatto.

Art. 40. Quando la decisione del Prefetto abbia rigettata una domanda d'iscrizione fatta da un terzo, il diritto all'appello non potrà essere esercitato che dall'individuo stesso nell'interesse del quale la iscrizione fu chiesta.

Se, per esempio io ricorro perchè Matteo non è stato messo nella lista elettorale, e se il Prefetto rigetta il mio ricorso, io non posso appellarmi, spetta a Matteo ad appellarsi: al contrario se io domando che Matteo sia radiato dalla lista elettorale, e se il mio ricorso è rigettato, allora io solo debbo e posso appellare.

Art. 41. L'appello preserva il diritto alle parti interessate, ma non sospende l'effetto immediato delle decisioni dalle quali fu appellato.

Dalle decisioni delle Corti Regie è luogo al ricorso in Cassazione, da interporli per altro dentro il termine di cinque giorni dal dì della pronunziata sentenza.

Nonostante l'appello Matteo che è stato iscritto nella lista elettorale può eleggere il deputato, e viceversa se è stato tolto non può eleggerlo fino a che la Corte Regia non abbia accolto l'appello interposto. Dalle decisioni della Corte si può ricorrere alla Cassazione: questo ricorso deve essere interposto dentro cinque giorni dal dì in cui fu emanata la Sentenza, e non dentro i cinque giorni dal dì in cui la Sentenza medesima fu notificata.

Art. 42. Le cause elettorali saranno trattate tanto in Corte Regia, quanto in Corte di Cassazione per urgenza, sommariamente, in Camera di Consiglio, e senza bisogno di procuratore, ma saranno giudicate udito l'appellante, o il suo difensore, e previe le conclusioni del pubblico Ministero.

La sentenza sarà motivata, e letta in pubblica udienza.

Gli appelli alle Corti, e i ricorsi alla Cassazione saranno trattati per urgenza, cioè sollecitamente, sommariamente, ossia senza strepito di giudizio, senza bisogno di citazioni, in Camera di Consiglio, ovvero non nella sala ove i difensori discutono le cause, e senza bisogno di avvocato o procuratore. Chi ricorre può fare da sè la propria difesa: Il pubblico Ministero, quello che assiste a tutti i giudizi per interesse della legge, deve prendere le conclusioni, deve cioè dire la sua opinione sulla ammissione o non ammissione dell'appello. Le Sentenze della Corte e della Cassazione devono essere motivate, contenere cioè le ragioni per le quali si è accolto o rigettato l'appello, e devono esser lette alla pubblica udienza.

Art. 43. Il Prefetto avuta che abbia notificazione della sentenza revocatoria, farà sulle liste elettorali la rettificazione ordinata dalla sentenza.

Nata la Sentenza che ordina la trascrizione sulla lista elettorale, o la cancellazione dalla medesima, è necessario notificarla al Prefetto, dietro la quale radierà o scriverà sulla lista elettorale la persona indicata dalla Sentenza predetta.

(Continua).